

LA FERITA PRIMARIA

Eredità del bambino adottato

Gli effetti della separazione dalla madre naturale sui bambini adottati

Originariamente presentato presso
L'American Adoption Congress International Convention
11/14 Aprile 1991
(Garden Grove, California)

Da
Nancy Verrier

“Non c'è niente di paragonabile a un bambino...” Quando Donald Winnicott disse queste parole, ciò che intendeva è che esiste un'unione madre/figlio – unione emozionale, psicologica e spirituale – in cui il ‘sapere’ proviene dall'intuizione e l'energia viene scambiata. Il bambino e la madre, anche se separati fisiologicamente, sono ancora psicologicamente uniti. Non c'è bisogno di dire quanto questo concetto abbia una tremenda importanza per il bambino separato dalla propria madre alla nascita o subito dopo. Ma chi ha mai dato importanza a tutto questo?

Se quando portammo a casa la nostra figlia di tre giorni, la vigilia di Natale del 1969, qualcuno mi avesse detto che allevare un figlio adottivo sarebbe stato differente dall'allevare uno biologico, io, come molti nuovi ed entusiasti genitori adottivi, avrei riso e detto “Certo che non sarà differente! Cosa può sapere una bambina così piccola? Noi la ameremo e le daremo una meravigliosa famiglia”. Credevo che l'amore potesse conquistare qualsiasi cosa. Ciò a cui non ero preparata era che sarebbe stato più facile per noi darle amore che per lei accettarlo.

Per accettare liberamente l'amore ci deve essere fiducia, e malgrado l'amore e la sicurezza che ha ricevuto, nostra figlia ha sofferto l'ansietà del chiedersi se sarebbe stata ancora rifiutata. Nel suo caso l'ansietà si è manifestata nel tipico comportamento testing-out* [*di verifica]. Allo stesso tempo tentava di provocare il rifiuto che tanto temeva, e respingeva prima di essere respinta. Sembrava che permettere a se stessa di amare ed essere amata sarebbe stato troppo pericoloso; non poteva avere fiducia nel fatto che non sarebbe stata abbandonata di nuovo.

Stavo per scoprire, nei successivi dieci anni di ricerca, che la sua era una delle due - diametralmente opposte - risposte all'abbandono; essendo l'altra una tendenza alla sottomissione, condiscendenza e distacco. Sebbene vivere con una bambina ‘testing-out’ potrebbe essere più difficile che vivere con una condiscendente, mi ritengo fortunata che lei abbia agito in questo modo così da portare alla nostra attenzione il suo dolore. Fummo così capaci, dopo anni di tentativi in cui abbiamo cercato di affrontare il problema da soli, di ottenere un aiuto per lei. Questo fu l'inizio di un viaggio che stava per cambiare le nostre vite.

Io non avevo idea, all'esordio della sua terapia, che l'adozione avesse niente a che fare con ciò che stava accadendo a mia figlia. Malgrado il fatto io sia considerata un'insegnante di successo con una profonda, generosa e intuitiva comprensione dei miei studenti (così come sono genitore biologico di una figlia più giovane che non aveva tali difficoltà), credevo che fossi stata io a fallire in qualche modo. Cosa avevo sbagliato? Perché mia figlia agiva in modo così ostile ed arrabbiato verso di me a casa, mentre mi era così vicina ed affettuosa in pubblico? Perché era così cocciuta e drammatica? Perché sentiva il disperato bisogno di essere in completo controllo di ogni situazione? Perché non poteva accettare l'amore che avevo e volevo darle? La maggior parte delle sue reazioni erano dirette verso di me, sua madre. James Melfeld, un terapeuta della Bay Area, l'ha messa in questa maniera:

“Tutto il casino è dovuto al fatto che il bambino sta cercando una connessione con la madre.” Allo stesso tempo, questo tentativo di connessione era sabotato dall’oltraggioso, distruttivo comportamento da parte sua come se testasse e ri-testasse il nostro amore e il nostro impegno.

Paul Brinich disse che, visto che il bambino è stato rifiutato dai suoi genitori biologici, non c’è da stupirsi del fatto che metta alla prova l’impegno dei genitori adottivi. Il problema è che così facendo non mitiga la sua ansietà. Al contrario, aumenta la sua richiesta di accettazione impegnandosi in un comportamento che diviene sempre più distruttivo e meno accettabile fino a che non raggiunge il risultato che aveva temuto dall’inizio.

Visto che fummo in grado di dare l’aiuto appropriato a nostra figlia (cosa non facile a causa del diniego nella comunità di professionisti dell’importanza dell’adozione come problema), il risultato per noi come famiglia non raggiunse proporzioni tragiche, come invece accade per molte famiglie adottive, col rifiuto del figlio da parte dei genitori o viceversa, con il figlio che se ne va prematuramente da casa o ne viene cacciato. Noi abbiamo avuto la possibilità di vedere nostra figlia gradualmente emergere da un’antisociale, provocatoria e distante bambina a una socievole, sensibile e affettuosa giovane donna.

Il cammino non è stato facile. Quando, dopo tre anni di terapia, le sensazioni preconce della separazione da sua madre iniziarono ad emergere a livello di coscienza, lei lottò contro questo avvenimento come se la sua stessa vita dipendesse da ciò; permettersi di provare tali sensazioni significava anche provare quello che lei percepiva come il suo Sé vulnerabile e ‘difettoso’, la ragione per cui sua madre l’aveva abbandonata. Se avesse potuto tenere queste sensazioni a bada, la sua integrità sarebbe stata preservata e avrebbe potuto scappare ancora per un po’ dall’annientamento. La sua ferita era profonda, le sue difese forti e il suo bisogno di comprensione grande.

Da quando ho iniziato a cercare le risposte riguardo a ciò che stava accadendo nella psiche di mia figlia, il mio interesse si allargò agli altri bambini e genitori adottivi, molti dei quali sembravano alienati uno dall’altro. Successive conversazioni con la terapeuta di mia figlia, la dottoressa Loren Pedersen, mi portarono alla mia ricerca riguardo l’adozione.

Le idee che saranno presentate qui vennero concepite inizialmente come comprensione intuitiva riguardo ciò che stava accadendo a mia figlia. Pur essendo stata adottata alla nascita, non essendo mai passata per l’affidamento e pur essendo stata immensamente voluta ed amata da noi, lei sembrava navigare in una grande quantità di sofferenza. Allo scopo di cercare la sorgente di tale sofferenza mi sono rivolta alla letteratura, ma ho trovato delle mancanze in tutte le teorie che ho incontrato. Le spiegazioni sembravano troppo semplicistiche e superficiali. Troppo era ignorato, forse perché non c’erano reali soluzioni o assoluti o forse perché non era facile provare o supportare con dati scientifici cosa stava realmente accadendo.

In ogni caso, anche se molti dei concetti incontrati erano validi, non si adattavano completamente a ciò che stavo intuendo e osservando in mia figlia. Era un’eccezione? Non credevo ciò. C’era una specie di universalità o qualità primordiale nella sua sofferenza, che non si prestava a una semplice, prontamente ottenibile o facilmente accettabile spiegazione. C’era un ‘qualcosa di intangibile’ che mancava nella letteratura sull’adozione, espresso solo in modo implicito. Nessuno lo esprimeva chiaramente. Nella mia ricerca di questo ‘intangibile qualcosa’ sono dovuta andare al di là dell’adozione stessa, nel regno della psicologia prenatale e perinatale – esplorando la natura dell’attaccamento, del collegamento e il trauma della separazione, dell’abbandono e della perdita.

Si sa da tempo che le istituzioni e gli affidamenti temporanei o multipli non si prendono cura adeguatamente dei bambini abbandonati. La mancanza di qualcuno che si prenda cura di lui permanentemente priva il bambino di alcuni requisiti per un normale sviluppo psicologico – una continuità di relazione, educazione emozionale e stimolazione. Tanto più aumentano le persone che si prendono cura del bambino, tanto diminuisce la sua capacità d'attaccamento e la paralisi affettiva diviene sempre più evidente. C'è spesso un fallimento dello sviluppo e, in casi estremi, addirittura la morte. Ciò di cui il bambino ha bisogno, sembra, è qualcuno che si prenda cura di lui permanentemente e prima è, meglio è.

L'adozione quindi è stata vista come la migliore soluzione a tre problemi: una madre biologica, che non può, non potrà o è scoraggiata dal prendersi cura del suo neonato; il bambino, che quindi è abbandonato; la coppia infertile che vuole un bambino. L'utopia era ed è che, unendo queste ultime due entità, si sarebbe avuta una felice soluzione per tutti. La realtà, comunque, è spesso stata inferiore all'ideale. Malgrado la continuità della relazione che l'adozione provvede a fornire, molti bambini adottati si sentono non voluti, sono incapaci di fidarsi della permanenza della relazione adottiva e spesso dimostrano disturbi emozionali e problemi di comportamento.

Le statistiche sono sconcertanti. Sebbene gli adottati siano solo il 2, 3% della popolazione, le statistiche indicano che il 30 o 40% dei bambini che si trovano in scuole speciali, ricoveri giovanili e centri di trattamento sono adottati* [*dati relativi agli Stati Uniti]. I bambini adottati hanno una più alta incidenza nella delinquenza giovanile, promiscuità sessuale e nell'andare via di casa che non i loro coetanei non adottati. Essi hanno anche più difficoltà a scuola, sia dal punto di vista accademico che sociale. Cos'è che pone questi bambini ad un più alto rischio psicologico rispetto al resto della popolazione?

Nella ricerca della risposta a questa domanda, alcuni specialisti puntano il dito verso i genitori adottivi, che sono spesso visti come sessualmente repressi, rifiutati dal figlio, o aventi un'inconscia avversione verso la paternità/maternità, essendo iper-protettivi e quindi complicando il 'processo di individuazione'* [* vedi link

http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaIJ/JUNG_%20L%20INDIVIDUAZIONE.htm]

del figlio, a causa dell'insicurezza relativa al fatto che il figlio sia veramente loro o essendo incapaci di riconciliare se stessi con la loro infertilità. Eccetto che per le ultime due ipotesi, è riconosciuto che questi stessi fattori non sono ristretti alle sole famiglie con figli adottivi.

Mentre è vero che tutti o molti di questi fattori possono essere presenti in una famiglia adottiva, sono d'accordo con Sorosky, Baran e Pannor: l'unicità della vulnerabilità del bambino adottato non può essere completamente attribuita a una disfunzione da parte dei suoi genitori adottivi. E Donovan e McIntyre hanno constatato che la loro scoperta riguardava una "singolare costanza dei problemi comportamentali tra gli adottati sia che la famiglia sia funzionale o disfunzionale". Cos'è, quindi, che causa questa vulnerabilità?

T. Berry Brazelton ci ha messo in guardia a non ignorare le sorprendenti quaranta settimane nel ventre materno, e a non trattare il neonato come se fosse "saltato fuori bello e fatto dalla testa di Zeus" perché facendo così stiamo ignorando una storia importante, una storia condivisa con la sua madre biologica. Perché così tanti adottati stanno là fuori a cercare queste madri, che essi non ricordano consciamente? È solo informazione medica o curiosità genetica, e se così, perché è specificatamente la madre che gli adottati ricercano? (Poiché nella mia ricerca era maggiormente la madre che gli adottati volevano trovare). Così come una donna mi disse. "Oh, lui (il padre) era solo qualcuno che l'ha amata. Lei era colei con cui io ero connessa."

Io credo che questa connessione, stabilita durante i nove mesi in utero, è una connessione profonda, ed è mia ipotesi che la rottura di tale connessione tra madre biologica e figlio causi una ferita primaria o narcisistica che spesso si manifesta con un senso di perdita (depressione), sfiducia di base (ansietà), problemi emozionali e/o comportamentali e difficoltà nelle relazioni più strette. Credo inoltre che la consapevolezza, sia conscia che inconscia, che la separazione all'origine fu il risultato dell'abbandono affligge il senso del 'Sé' dell'adottato, la sua autostima e il rispetto per se stesso.

Nella letteratura riguardante lo sviluppo dell'infanzia, sembra non esserci distinzione tra un bambino che arriva in una famiglia tramite nascita o uno che vi arrivi tramite adozione. Tuttavia tutti i bambini adottati iniziano le loro vite avendo già provato il dolore e forse il terrore della separazione dalla prima madre. Essi sperimentano l'ambiente come ostile e il loro legame con la madre come transitorio. Essi possono anche inconsciamente credere a se stessi come mancanti di qualcosa o immeritevoli dell'amore e della protezione dei genitori naturali.

Mentre i genitori adottivi possono riferirsi al figlio come 'scelto' e a se stessi come genitori 'reali', il bambino ha avuto l'esperienza di un'altra madre a cui era un tempo attaccato e da cui è ora separato, cosa che non potrà mai completamente ignorare. Le parole che noi usiamo per descrivere questa separazione o le ragioni cognitive che le attribuiamo non fa differenza per quanto riguarda i sentimenti che il bambino prova. Come un adottato mi disse, "Essere voluto dai miei genitori adottivi non può essere paragonato al **non** essere voluto dalla mia madre naturale." Sia che noi ci riferiamo a questa separazione come 'arresa' o 'rinuncia', il bambino la sperimenta come 'abbandono'.

Qualche psichiatra crede che la precoce età a cui i neonati sono dati in adozione precluda qualsiasi maggiore trauma risultante dalla separazione dai genitori biologici. Simon e Senturia hanno detto "La fantasia di riunione con i genitori biologici appare essere uno sforzo per affrontare la depressione che ha origine nelle fantasie riguardanti l'abbandono." Dovrebbe essere notato che, sebbene potremmo chiamare la paura di essere abbandonati dai genitori adottivi 'una fantasia', c'è un precedente per questa paura nell'esperienza della separazione all'origine, che potrebbe essere provata solo inconsciamente. Ciò di cui l'adottato ha paura **non è una fantasia**, è una traccia presente nella memoria che si potrebbe ripetere in qualsiasi momento. Stone ha fatto notare che la domanda, che sia stata espressa o meno, "Perché mia madre non mi ha tenuto?" è quasi sempre seguita dall'inespresso ma ugualmente ansioso pensiero "Se lei ha potuto fare questo, perché non tu?" C'è quindi da meravigliarsi che gli adottati attraversino la vita sentendo come se 'la fiaba' dovesse finire da un momento all'altro? Fino a che punto questa paura dell'abbandono influenza il loro sviluppo?

John Bowlby ascrisse la minaccia di abbandono come la più grande paura che un bambino possa soffrire, e affermò che chi subisce separazioni ripetute o minacce di abbandono diventa arrabbiato e disfunzionale. Harriet Machtiger ha notato che la paura dell'abbandono è una delle più comuni paure dell'infanzia e un tema ricorrente nei miti sui bambini. A causa della loro esperienza con l'abbandono, è possibile che questa minaccia penda sopra le teste di tutti gli adottati come una spada di Damocle, di cui essi potrebbero non essere coscientemente consapevoli?

Io credo che sia così, e che sia questa minaccia a causare l'ansietà generalizzata così spesso trovata negli adottati. L'ansietà è differente dalla paura. Goldstein disse che la paura acuisce i sensi e li spinge all'azione, mentre l'ansietà paralizza i sensi e li rende inutilizzabili. La paralisi dei sensi causata dall'ansietà potrebbe essere ciò che molti clinici descrivono come 'intorpidimento', e che alcuni adottati sperimentano come un'inabilità ad andare avanti nelle loro vite. I bambini che sono stati abbandonati hanno una precoce consapevolezza di dover essere cauti,

all'erta e vigili – una risposta che è chiamata iper-vigilanza. Ciò dà loro un mezzo con cui cercare di evitare un altro abbandono, ma non serve a sviluppare il vero Sé dell'individuo. Questa situazione crea invece un falso sé, di cui parleremo più tardi.

Cercando dei modi con cui definire e trattare i problemi dell'adozione, ci sono attualmente due vie di pensiero. Una è che i problemi degli adottati sono visti come originati da considerazioni esterne. Un cambiamento nelle leggi riguardanti l'adozione e le procedure e l'accesso alle informazioni sono visti come modi per evitare la vergogna e l'insulto della segretezza. Più comunicazioni aperte tra bambini e genitori adottivi circa tutti gli aspetti dell'adozione sono stati raccomandati come un modo per aiutare i bambini ad adattarsi.

Adozioni aperte e indipendenti sono state offerte come speranza per il futuro eliminando la stigma della segretezza e la mancanza della storia genealogica e permettendo all'adottato e madre naturale di avere qualche tipo di contatto. Questo contatto può essere sotto forma di lettere, cartoline e fotografie scambiate tra famiglie naturali e adottive o può includere vere visite ai propri figli da parte dei parenti biologici. Anche se questo tipo di adozione è raccomandata piuttosto che il precedente metodo di segretezza, lavorando con queste famiglie so che ci sono molti problemi inerenti anche questa situazione.

Due problemi sono ovvi: 1) in una situazione dove c'è più di un figlio adottivo, una famiglia d'origine ha più contatti che l'altra o le altre. 2) se la famiglia d'origine ha figli che non sono stati dati in adozione, questo inasprisce la sensazione di essere 'non abbastanza buono da essere tenuto' da parte del figlio che è stato dato in adozione.

Un suggerimento relativamente nuovo è stato di eliminare l'adozione stessa per stabilire al suo posto la 'tutela'. Ciò permetterebbe al bambino di mantenere il proprio nome ed origini e allo stesso tempo dargli una casa permanente. Anche se plaudo al tentativo di onestà che questa idea fornisce, mi sembra più simile ad un affidamento a lungo termine, con il bambino che non ha un reale senso della famiglia. E nessuna di queste soluzioni dà risposte al livello dei sentimenti, alla domanda "Perché sto vivendo con questa famiglia e non con te?".

Un'altra tendenza, per cercare di capire ed eliminare i problemi connessi all'adozione, è di vederli come concettuali. Secondo questa scuola di pensiero tutto ha che fare con il parlare dell'adozione, dell'idea di avere due madri, delle ragioni per cui si è stati dati in adozione e i sentimenti che questo causa al bambino. Si ha l'impressione, ascoltando queste idee, che l'adozione sia solo una teoria e che se noi non diciamo troppo a riguardo, questa non avrà molto effetto. La ragione per cui dobbiamo parlarne è che il bambino potrebbe scoprirlo comunque. E quindi, è meglio essere onesti. La domanda si sposta dal "se" al "quando" (anche se so che il "se" fa ancora capolino in qualche scuola di pensiero).

Ci sono stati e ci sono ancora miriadi di dibattiti riguardo al 'quando' a un bambino dovrebbe essere detto della sua adozione. Dovrebbe essergli detto appena è capace di comprendere il termine? Prima? Durante il periodo d'incubazione o dopo? Voler dire a un bambino del suo status di adottato durante i primi anni prolunga la risoluzione dei problemi riguardanti quegli stadi dello sviluppo?

"Diglielo il più presto possibile così che non penserà che è un brutto segreto che deve essergli nascosto ma lo vedrà come una cosa positiva" qualche esperto consiglia. "L'adozione è un concetto complicato che il bambino non capirebbe, quindi è meglio aspettare finché non sia capace di comprendere ciò che gli viene detto", ribadiscono altri. E via così, ancora ed ancora.

Il problema di tutta questa retorica è che ognuno sta dimenticando qualcosa: l'adottato era là. Il bambino ha veramente vissuto l'esperienza dell'essere lasciato solo dalla madre biologica ed essere dato in mano a degli estranei. Che avesse solo pochi giorni o pochi minuti non fa differenza. Aveva vissuto 40 settimane con una persona con cui era collegato in utero, una persona con cui è biologicamente, geneticamente, storicamente e, forse ancora più importante, psicologicamente, emotivamente e spiritualmente connesso. E alcune persone vorrebbero che lui credesse che è il 'raccontare' questa esperienza di separazione di quel legame che lo fa sentire così male!

Marshall Schechter ha citato statistiche in cui è indicato che l'86.9% degli adottati non ha reazioni immediate quando gli viene detto dell'adozione. Non potrebbe essere questo indicativo della consapevolezza inconscia che gli adottati hanno riguardo la loro adozione? Sorosky, Baran e Pannor hanno scoperto che ciò è vero, così come ho fatto io nella mia ricerca. Gli adottati che hanno scoperto durante l'adolescenza o l'età adulta di questa loro situazione, non erano particolarmente sorpresi. Una disse che aveva avuto l'intuizione di essere stata adottata per tutto il tempo. Un altro disse che sentiva come se non c'entrasse nulla con la sua famiglia, e che "qualcosa non andava". Qualsiasi reazione, che potrebbe essere stata attribuita precedentemente allo shock della scoperta di essere stati adottati, potrebbe invece essere relativa allo shock del tradimento di vedersi nascosta la verità per tutti quegli anni.

Questo tipo di tradimento non aiuta certo a coltivare la fiducia tra un bambino e i suoi genitori, anzi dona un'aria di irrealtà e disonestà alla relazione. Come segnalato da Frances Wickes nel suo libro, *The Inner World of Childhood** [*Il mondo psichico dell'infanzia] c'è un grande danno connesso alla creazione di una tale atmosfera di inganno e sfiducia nella vita di un bambino. I bambini sono primariamente creature di intuizione e sensibilità. Il mondo degli oggetti è esplorato attraverso le sensazioni mentre essi diventano consapevoli delle forze interiori, sia in se stessi che negli altri, attraverso l'intuizione.

Nel loro libro, *Healing the Hurt Child** [*Guarire il bambino ferito], Donovan e McIntyre avvertono i genitori di non avere segreti con i loro figli. In uno dei primi capitoli scrivono, "...noi possiamo di solito dimostrare facilmente ai genitori che i problemi di comportamento del bambino riflettono una conoscenza inconscia - spesso estremamente dettagliata ed accurata - del supposto segreto. Può essere quindi dimostrato al genitore come questa conoscenza inconscia giochi un ruolo importante nel mantenere la situazione presente disastrosa."

Tuttavia nel capitolo circa la perdita nella vita dei bambini, scrivono, "L'approccio monolitico ai casi di adozione in questo paese impone che al bambino sia detto dell'adozione il più presto possibile." E poi vanno avanti a deridere questo suggerimento facendo ridicole affermazioni, che riporto, "Se c'è il bisogno di conoscenza, allora ne segue che uno dovrebbe informare il bambino non adottato del fatto che è 'figlio biologico'. I bambini non hanno bisogno di 'sapere' dell'adozione."

Trovo la loro contraddizione straordinaria perché dimostra quanto sia profondo il diniego dell'esperienza sofferta dai bambini adottati. Tenere ciò segreto non dà loro un contesto in cui posizionare i sentimenti causati dalla loro esperienza di perdita, sia essa inconscia o preconsocia. Essi spesso si sentono anormali, malati o pazzi per il fatto di avere quelle sensazioni e confusi dal loro stesso comportamento. Bowlby ci ricorda, comunque, che il comportamento spesso riflette la risposta del bambino alla perdita ed è "un legittimo prodotto dell'amara esperienza."

L'adozione, per questi bambini, non è un concetto che deve essere 'imparato', una teoria da capire o un'idea da sviluppare. È un'esperienza reale a proposito della quale essi hanno avuto e hanno sensazioni ricorrenti e conflittuali, tutte legittime. Queste sensazioni sono la loro risposta

all'esperienza più devastante che probabilmente avranno mai: la perdita della loro madre. Il fatto che l'esperienza sia stata pre-verbale non diminuisce il suo impatto, lo rende solo più difficile da trattare. È praticamente impossibile parlarne, e per qualcuno addirittura difficile pensarci. Molti si sentono come se non fossero nati ma come se fossero arrivati dallo spazio profondo o spuntati da un archivio. Permettere a se stessi di pensare di essere nati, o di averne anche solo la vaga sensazione, significherebbe anche dover pensare e provare cosa successe dopo, e loro certamente non vogliono farlo.

È comprensibile che gli adottati possano non voler pensare alla dolorosa esperienza dell'essere stati separati dalle loro madri biologiche, ma cosa dire dei terapeuti a cui loro si rivolgono in cerca d'aiuto? Cosa dire di noi? Cosa accade quando gli adottati arrivano per un consulto e la loro adozione è considerata irrilevante in relazione ai loro problemi? Il tabù contro il pensare che ci potrebbe essere una differenza tra una famiglia adottiva e una biologica trattiene molti persino dal menzionare che sono stati adottati. E anche se lo fanno, molti professionisti, dopo aver riconosciuto sommariamente l'abbandono iniziale, in seguito lo ignorano, evitando di considerarlo una parte integrale dei problemi dimostrati dall'adottato.

Il trattamento di solito si focalizza sulle dinamiche familiari senza che sia dato nessun peso all'impatto che il trauma originale dell'adottato ha avuto su di lui, sulla sua relazione con i genitori adottivi o qualsiasi seguente relazione affettiva.

L'adottata, clinica e autrice, Joanne Small, si riferisce a questi dottori come "professionisti permissivi" e afferma che essi spesso espongono comportamenti co-dipendenti nella maniera in cui essi "inconsapevolmente incastrano insieme tipi di comportamento disfunzionale – fuga, protezione, occultamento e diniego – con cui i membri della famiglia adottiva negano le loro differenze" e ignorano la precoce esperienza del bambino.

Gli psicologi spesso parlano dei primi tre anni di vita come molto importanti nello sviluppo emozionale dei bambini. La nostra comprensione attuale della psicologia prenatale ha permesso a molti di realizzare che l'ambiente 'in utero' è una parte importante del benessere del bambino. Eppure quando si parla di adozione, sembra esserci un black-out di consapevolezza. C'è una specie di diniego riguardo al fatto che al momento della nascita e nei giorni, settimane o mesi successivi, nella vita di un bambino, quando è separato dalla sua madre e dato in mano ad estranei, egli potrebbe essere profondamente influenzato da questa esperienza. Quale significato si può dare al fatto che per così tanto tempo abbiamo ignorato tutto ciò?

Quanti di noi ricordano qualcosa dei primi tre anni delle nostre vite? Il non ricordare significa forse che quei tre anni non hanno avuto impatto su di noi... sulle nostre personalità, percezioni ed attitudini? Quanti bambini che hanno subito abusi sessuali ricordano quelle esperienze? Dobbiamo quindi credere che se una persona può tenere lontane quelle esperienze dalla propria coscienza con successo, esse non avranno effetti sulle sue future relazioni? Nel caso dell'abuso certo riconosciamo che c'è un effetto profondo sulla persona che durerà per tutta la vita, un effetto che spesso richiede anni di terapia per essere superato. Eppure, cosa c'è di più ingiurioso per un bambino che essere portato via dalla propria madre?

Nel suo libro, *Necessary Losses** [*Perdite necessarie], Judith Viorst racconta la sua storia:

"Un giovane ragazzo giace in un letto d'ospedale. È immerso nel dolore e nella paura. Scottature ricoprono il 40% del suo piccolo corpo. Qualcuno l'ha ricoperto di alcool e poi, cosa inimmaginabile, gli ha dato fuoco.

Lui piange per sua madre.
Sua madre gli ha dato fuoco.”

Sembra che non abbia importanza che tipo di madre un bambino abbia perso o quanto pericoloso possa essere restare in sua presenza. Non importa che distribuisca ferite o abbracci. La separazione dalla propria madre è peggiore dell'essere tra le sue braccia mentre esplodono bombe. La separazione dalla propria madre è qualche volta peggiore che essere con lei quando LEI è la bomba.

Non sto suggerendo di dover lasciare i bambini le cui madri danno loro fuoco, ma sto suggerendo che dovremmo capire **cosa** stiamo facendo quando portiamo via un bambino dalla sua madre naturale.

È curioso che nella letteratura non ci sia differenziazione tra i termini **madre** e **caregiver*** [* in psicologia anche in italiano è usato questo termine che significa 'colui/colei che si prende cura' e che potrebbe essere tradotto con *figura primaria d'attaccamento*]. Spesso l'autore fa notare addirittura che con l'uso del termine 'madre' si sta in realtà riferendo a qualsiasi figura materna che agisca come caregiver. In altre parole, è implicito che la madre possa essere rimpiazzata da qualsiasi altra figura essendo il bambino completamente inconsapevole. Con la mia tesi intendo affermare che ciò non è vero, e che tagliare i legami con la madre biologica e il rimpiazzarla con un altro caregiver ha conseguenze psicologiche per entrambi, madre e figlio.

Per questi bambini e le loro madri l'abbandono e l'adozione non sono concetti, ma esperienze da cui nessuno si rimette completamente. Un bambino può certamente attaccarsi ad un'altra figura materna, ma invece che un sicuro, sereno sentimento di unione, l'attaccamento nella relazione adottiva potrebbe essere ciò che Bowlby ha riferito come un 'attaccamento ansioso'. Egli ha notato che “quando al bambino è fornita una personale figura materna con la quale relazionarsi, che lo accudisca amorevolmente, col tempo la accetterà e la tratterà *pressoché* come se fosse realmente sua madre.” Quel 'pressoché' è la sensazione espressa da alcune madri adottive che sentono di aver accettato il bambino come loro figlio, ma da cui non si sentono completamente accettate come madri.

C'è ragione di credere che durante la gestazione una madre diventi eccezionalmente sensibile verso il suo bambino. Donald Winnicott ha chiamato questo fenomeno 'primary maternal preoccupation'* [*coinvolgimento materno primario]. Egli credeva che verso la fine della gravidanza “la madre gradualmente sviluppa uno stato di intensificata sensibilità che fornisce una predisposizione per l'indole dell'infante a rendersi evidente, per le tendenze inerenti lo sviluppo ad iniziare a manifestarsi e per l'infante a sperimentare movimenti spontanei...” Egli mise l'accento sul fatto che la madre sola conosce cosa il bambino potrebbe stare provando e ciò di cui ha bisogno, perché qualsiasi altro è al di fuori di questa area di esperienza.

La preparazione ormonale, fisiologica, costituzionale ed emozionale fornisce al bambino una sicurezza che nessun altro può fornirgli. C'è un flusso naturale tra l'esperienza in-utero del bambino, al sicuro nel ventre, quella del bambino al sicuro tra le braccia della madre, e quella del bambino che muove i primi passi al sicuro in prossimità di lei.

Questa sicurezza fornisce al bambino un senso di giustezza e completezza di sé stesso.

Le esperienze del legame iniziale e dell'imprinting post-natale sono parte di un continuum e secondo Jean Liedloff, autrice di *The Continuum Concept** [*Il concetto di continuum], sono innescate ormonalmente e devono avere una risposta immediata. La Liedloff afferma:

“Se l'imprinting non avviene, se il bambino è portato via quando la madre sente il bisogno di accarezzarlo, di portarselo al seno, tra sue braccia e nel suo cuore... cosa accade? Sembra che lo stimolo all'imprinting, se non ha una rispondenza con l'atteso incontro con il bambino, dà luogo a uno stato di afflizione.”

Sembra che questo stato di afflizione sia avvertito non solo dalla madre ma anche dal bambino. C'è un ritmo naturale e una sequenza di eventi che quando è interrotta, come nel caso del bambino abbandonato, lo lascia con un senso di qualcosa di perso, di mancato. La madre adottiva potrebbe essere in svantaggio nel far fronte al comportamento affettivo del bambino, dato che lei non capisce la profondità della sua afflizione o le limitazioni che lei ha come madre. Nessuno le ha detto che il suo bambino ha sofferto un trauma, un profondo senso di perdita, ed è ad un qualche stadio del suo ciclo d'angoscia. Il suo senso di sicurezza è stato messo in dubbio, la sua fiducia danneggiata e creare un legame è più difficile o impossibile.

Probabilmente questo è il posto giusto per mettere l'accento sulla differenza tra attaccamento e collegamento come lo intendo io, perché questi due termini sono spesso usati in modo intercambiabile nella letteratura. Credo che sia il caso di affermare che la maggior parte dei bambini adottati sviluppano **attaccamento** verso le loro madri adottive. La loro sopravvivenza dipende da questo. Il **collegamento**, d'altra parte, potrebbe non essere raggiunto così facilmente. Implica una profonda connessione che viene sperimentata a tutti i livelli dell'umana consapevolezza. Nei primi stadi della vita di un'infante questo collegamento instilla nel bambino il senso di benessere e completezza necessario per uno sviluppo salutare. Il collegamento con la madre biologica, che inizia nell'utero, è parte di un continuum che, se interrotto, ha un profondo effetto sul bambino. Sembra che la perdita sperimentata dall'infante non sia solo la perdita della madre ma una perdita di parte del Sé.

Nei primi anni '70 Margaret Mahler negli Stati Uniti e Erich Neumann in Israele presentarono teorie notevolmente simili riguardo lo sviluppo psicologico dell'essere umano. Nell'essenza le loro idee erano che la nascita fisica e psicologica non avvengono simultaneamente. Dato che gli esseri umani nascono prematuramente in comparazione ad altri mammiferi, per diversi mesi dopo che la nascita fisica è avvenuta l'infante rimane psicologicamente unito con la madre. Sebbene il corpo del bambino sia già nato, il Sé non è ancora separato da quello della madre ma è contenuto in lei psicologicamente. Mahler chiamò questa fase 'lo stato simbiotico' e credeva che la capacità del bambino di essere in un'unità doppia con la madre era "il terreno primario da cui tutte le seguenti relazioni umane si sarebbero formate". Neumann parlò inoltre dell'unione duplice tra l'infante e la madre come fatto cruciale nella formazione di tutte le seguenti relazioni quando disse "La madre, nella relazione primaria, non solo riveste il ruolo del Sé del bambino, ma in realtà è quel Sé... Questa relazione primaria costituisce le fondamenta di tutte le seguenti dipendenze, connessioni e relazioni.”

Florence Clothier postulò che in aggiunta alle normali richieste dell'ego, il bambino adottato deve anche compensare la ferita lasciata dalla perdita della madre biologica. La relazione primitiva con la madre, che si ha dopo la separazione fisica e che lo protegge e lo nutre nel nuovo ed alieno mondo al di fuori del grembo, è negata al bambino adottato. Infatti lui ha imparato che l'ambiente è ostile, che la madre può sparire e l'amore può essere tolto.

Se la madre non può essere presente nell'ambiente del bambino, ciò che accade è che egli inizia a subentrare a lei. Questo fenomeno è spesso riferito come 'sviluppo prematuro dell'ego'. Invece che un processo di sviluppo graduale ed opportuno, il bambino è forzato da questa esperienza di separazione prematura ad essere un essere separato, a formare un ego separato prima del tempo. Anche se ciò ha un 'valore di sopravvivenza' per gli infanti, in un mondo che, a causa del loro

abbandono, è spesso ritenuto ostile, non è appropriato a questo stadio di sviluppo ed è addirittura considerato da alcuni dottori come patologico, se avviene sotto i tre mesi di vita. Il fattore di compensazione del 'valore di sopravvivenza' porta con sé ipervigilanza e ansietà e impedisce la serenità e la sicurezza della relazione madre/figlio. Anche se questo aspetto di 'valore di sopravvivenza' dello sviluppo prematuro dell'ego potrebbe non essere necessario quando il bambino è sistemato con i genitori adottivi, egli non percepisce ciò. La sua esperienza è che il protettore potrebbe sparire in qualsiasi momento. Il bambino diventa ipervigilante, che significa che testa costantemente l'ambiente circostante per indizi di comportamento che potrebbero tenerlo al sicuro da un seguente abbandono. Un adottato ha descritto ciò come "camminare su una stretta sporgenza nel mezzo del Grand Canyon."

Invece che avere fiducia nella permanenza del caregiver, molti adottati raccontano di essersi sentiti sempre come se non potessero contare su nessuno e di dover essere auto-sufficienti nella vita. I loro sentimenti riguardo ciò risalgono indietro nel passato finché essi possono ricordare... e probabilmente indietro ancora. Un'adottata, cercando di mettere in parole queste sensazioni, disse: "Era come se fossi seduta nella mia culla e mi dicessi 'Non posso fidarmi di nessuno. Mi dovrò prendere cura di me stessa.'" Non aveva mai provato un senso di benessere e sicurezza. Aveva perso qualcosa che non avrebbe mai riavuto indietro.

Un'altra risposta all'ansietà è quella che, non sollecitata da me nella mia ricerca originale, fu tuttavia menzionata da praticamente tutti coloro che ho intervistato. Erano sintomi psicosomatici o malattie croniche che iniziavano nell'infanzia e spesso persistevano nell'età adulta. Sembrava che tra quei bambini che non esternavano esplicitamente la loro ansietà c'erano coloro che più spesso mostravano qualche tipo di malattia psicosomatica. I disordini somatici cronici a me riportati sono mal di stomaco, emicranie o malditesta, asma e allergie, balbuzie o tic e disordini della pelle.

Il disordine più riportato è il mal di stomaco. Questo ha senso se uno realizza la stretta associazione tra le funzioni gastro-intestinali e gli stati emozionali. Queste relazioni sono state notate attraverso la storia e sono riflesse nel linguaggio popolare da espressioni come "non essere capaci di digerire" qualcosa, o rilevando che qualche situazione "mi dà la nausea", o essere "pieno"* [*in inglese fed up = stufo] di una situazione. Tutte queste risposte possono essere viste come un risultato dell'ansietà, un'ansietà che per gli adottati può essere causata dalla paura inconscia di un altro abbandono e della privazione di cibo o nutrimento.

Rollo May richiamò la nostra attenzione alla "stretta associazione delle funzioni gastrointestinali con i desideri di accudimento, supporto e una forma dipendente di amore – tutte cose legate geneticamente al fatto di essere nutriti dalla propria madre." Egli credeva che è necessario che una distinzione sia fatta tra ansietà e paura quando si cerca di trattare disordini psicosomatici. Precisò che "la paura non porta alla malattia se l'organismo può fuggire con successo." Se, d'altra parte, l'individuo è forzato a rimanere in una situazione di conflitto irrisolto, la paura diventa ansietà e i sintomi psicosomatici spesso accompagnano questa ansietà

Una persona può rispondere al pericolo combattendo o fuggendo. Ma se uno, come l'adottato, non ha memoria conscia della sorgente della paura, potrebbe sperimentare quella paura come un'ansietà 'fluttuante' in cui l'attività gastrica lavora fuori tempo. Il risultante dolore o malattia è differente dall'ipocondria in cui i sintomi sono immaginati. Queste malattie sono reali, ma la causa è emozionale invece che organica.

Greenacre ha portato la discussione più direttamente alla situazione del bambino adottato suggerendo una predisposizione all'ansietà causata dall'immediato trauma postatale. Lei disse che le esperienze dei primi giorni di vita "Lasciano alcuni individui con tracce uniche di memoria

somatica che amalgamate con seguenti esperienze possono più tardi portare all'incremento di pressioni psicologiche. ”

L'esperienza di vomito, diarrea, mal di testa, insonnia e depressione acuta, seguenti al rifiuto di una madre naturale, dopo una ricerca possono essere qualificate come un risvegliarsi di quelle tracce di memoria somatica ed emozionale e un riattivarsi della risposta organica all'abbandono. In un esempio meno acuto ma forse più comune, un'adottata mi ha riportato che era “fisicamente e mentalmente malata” durante una separazione di tre settimane da suo marito. Lei attribuì questo al fatto che non avesse la sua migliore amica con cui parlare, ma quella forte reazione sembrerebbe andare più a fondo di ciò. Altri adottati mi hanno detto che spesso si sentivano male quando erano separati dalle loro madri durante il campeggio o le visite ai parenti. Un uomo mi disse che quando andò al college si sentì estremamente ansioso al punto d'ammalarsi, e una donna mi disse che durante la luna di miele telefonò alla madre diverse volte ma si sentiva comunque male. Questi esempi illustrano ciò che potrebbe essere il risveglio di quelle tracce di memoria a cui si riferiva Greenacre.

L'ansietà prodotta dall'incertezza della permanenza della figura materna spesso si manifesta in due comportamenti diametralmente opposti: provocativo, aggressivo ed impulsivo; oppure chiuso, condiscendente e arrendevole. Quando ci sono due bambini in una famiglia, questi polarizzano quasi sempre i loro comportamenti, non importa quale sia la loro personalità, sesso o ordine di nascita. Il bambino che “manifesta”* [*act out – questo termine non ha equivalente in italiano e viene usato tale e quale nelle traduzioni] sta mostrando un comportamento di rifiuto che tende a far avverare la situazione che teme di più* [*l'abbandono] e con cui non solo comunica ai genitori cosa sente dentro, ma ripetutamente testa il loro impegno verso di lui. Questo è il bambino che più spesso viene trovato in terapia.

La maggior parte dei centri di trattamento non sanno come comportarsi con questi bambini, perché non sono consapevoli delle cause sottostanti ai loro comportamenti. Raramente ai consulenti viene in mente che questi bambini adottati stiano reagendo inconsciamente a un'esperienza devastante: quella dell'essere stati separati dalle loro prime madri. Non c'è dunque un contesto da cui giudicare i loro sentimenti o comportamenti. Mentre molte delle reazioni di questi bambini possono essere facilmente comprese e hanno senso se visti dalla prospettiva della loro esperienza.

Per esempio i genitori adottivi ci diranno che i loro bambini spesso hanno comportamenti ‘act-out’ durante i loro compleanni. Potrebbero all'inizio avere un senso di eccitamento ma spesso finiscono col sabotare le loro feste. Eppure, ha senso chiedersi perché così tanti adottati sabotano le loro feste di compleanno? Perché una persona dovrebbe voler celebrare il giorno in cui fu separato dalla propria madre? Ovviamente loro non hanno mai veramente capito sé stessi, perché fanno ciò. Un adottato disse, “Non so perché agivo in quel modo. So che mia madre tentava davvero... lei veramente voleva che stessi bene. Ma, non so, mi sentivo così triste e arrabbiato allo stesso tempo. Non avrei potuto divertirmi. Volevo solo scappare via e nascondermi.”

Mia figlia non ha mai sabotato il suo compleanno, che è 4 giorni prima di Natale, ma al suo ventesimo compleanno mi disse che ogni anno i tre giorni prima del suo compleanno e il giorno che la portammo a casa erano ogni volta i peggiori dell'anno per lei. Si sentiva senza speranza, indifesa, incredibilmente sola e depressa. Stava sperimentando una ‘reazione d'anniversario’. Per gli adottati (e per le madri che li hanno messi al mondo) i compleanni commemorano un'esperienza non di gioia ma di perdita e dolore.

Altri problemi comportamentali, come rubare e accumulare, avere bisogno di essere in controllo, mentire etc., sono ugualmente comprensibili se visti nel contesto dell'inizio traumatico della vita

dell'adottato. Il fatto che non siano utili e rendano la vita difficile per l'adottato e i suoi genitori non cambia il significato dei suoi sentimenti o il significato dietro il suo comportamento. I comportamenti devono essere visti come metafore per la passata esperienza del bambino. I sentimenti che producono il comportamento potrebbero quindi essere riconosciuti e validati e all'adottato potrebbero essere insegnate risposte meno distruttive ai sentimenti. In questo modo qualche reale guarigione potrebbe essere raggiunta.

Si noterà che per gran parte del tempo molto del comportamento distruttivo dell'adottato "acting-out" è il suo modo di richiamare l'attenzione sul suo dolore. Si sente caotico dentro, quindi causa caos fuori. Molti genitori adottivi, non capendo cosa sta accadendo e avendo i loro sentimenti di rifiuto messi in gioco, litigano con il figlio invece che validare i suoi sentimenti. Questo serve solo a rinforzare la sua sensazione che nessuno lo capisce, il che lo porta ad agire in modo manifesto ancora ed ancora allo scopo di trovare un modo di richiamare l'attenzione sul suo dolore.

Ma cosa dire a proposito di quelli calmi, di coloro che non causano problemi? Quando si è sperimentato la dolorosa e prematura separazione dalla madre, si teme la perdita del proprio centro. Questo perdere il centro del Sé spesso ha come risultato la creazione di un falso sé, una persona ingigantita, che il bambino crede lo proteggerà da futuri rifiuti ed abbandoni.

Il danno che ciò provoca al senso del Sé del bambino è spesso trascurato a causa dell'apparente adattamento che molti bambini hanno al nuovo ambiente. Riguardo ciò Harriet Machtiger disse, "Sebbene gli effetti psicologici del trauma infantile potrebbero non manifestarsi negli anni seguenti, il reale danno alla personalità è lì sin dall'infanzia, anche se potrebbe essere mascherato da un superficiale aggiustamento."

Questo aggiustamento superficiale non permette una vera guarigione dalla perdita originale che, come Machtiger disse, "Coincide con lo sviluppo di un falso sé o di una persona in cui i sentimenti sono bloccati". È importante riconoscere questa tendenza verso un falso sé come un meccanismo di difesa per gli adottati e merita seguenti investigazioni perché è spesso visto come un 'buon aggiustamento'. Non dobbiamo essere cullati nel credere che questo bambino non provi dolore. Aggiustamento spesso significa chiusura.

Gli adottati adulti che ho visto in trattamento, la maggior parte dei quali non agivano in modo manifesto nell'infanzia, parlano di sentire come se il bambino che erano fosse 'morto' e che quello che sono divenuti doveva essere differente, essere migliore, così da non essere abbandonato ancora. Molti sono divenuti 'compiacenti', in costante ricerca di approvazione. Come bambini erano molto educati, cooperativi, accattivanti e generalmente 'buoni'. Ma bloccato in essi c'era il dolore e la paura che l'inaccettabile bambino che era morto tornasse indietro in vita, se non avessero vigilato. Non potevano realmente mai legarsi con qualcuno perché non erano sé stessi. Raccontavano di un'inabilità a mostrare cosa provavano, specialmente in caso di sentimenti negativi.

Il bambino compiacente e arrendevole è altamente ingannevole. Visto che non causa molti problemi, sembra quindi non averne. Anche se spesso sembra affezionato, potrebbe essere importante notare quanto sia disposto a esprimere altri sentimenti come rabbia, tristezza, ostilità e delusione, per accertarsi quanto reali siano i sentimenti di affetto. Sono sincere espressioni di un amore profondo e sicuro o sono una risposta ansiosa alla paura di un ulteriore abbandono? I genitori spesso confondono l'attaccamento con l'affetto. I bambini che si sentono sicuri dell'amore dei loro genitori possono più facilmente rischiare di esprimere i sentimenti negativi. Un bambino o un adulto ben inserito può permettersi di sperimentare l'intera gamma di sentimenti. Invece di dire a un bambino che non dovrebbe sentirsi in un certo modo, è responsabilità del genitore e del terapeuta di insegnargli modi accettabili in cui esprimere tali sentimenti.

È importante capire che i sentimenti sono legittimi e appropriati. Sebbene sapere le ragioni per cui la madre naturale ha rifiutato il suo bambino potrebbe aiutare la comprensione a livello intellettuale dell'adottato, ciò non cancella o mitiga i suoi sentimenti. Come disse mia figlia quando finalmente permise a se stessa di sentire la perdita della sua madre naturale: "Io posso capire che lei abbia dovuto darmi via, mamma, ma perché questo non mi fa sentire per niente meglio?" le dissi che era la ragazza di 14 anni che aveva capito le ragioni del suo abbandono, ma i sentimenti erano quelli della bambina appena nata, che sentiva solo la perdita di una madre che non tornò mai indietro. Il bambino non si cura del perché lei lo fece, il bambino percepisce solo l'abbandono, e quel bambino abbandonato vive dentro ogni adottato per tutta la sua vita.

L'ansietà causata dal non aver fiducia nella permanenza della relazione adottiva si manifesta in altri modi che devono essere compresi allo scopo di diagnosticare e curare correttamente gli adottati. A causa della loro tendenza a scindersi e della paura di connettersi, che è spesso mal interpretata come paura di rimanere ingolfati, gli adottati sono a volte etichettati come personalità borderline. Questo è inopportuno perché la cura dovrebbe essere radicalmente differente che per il vero borderline. L'abbandono non è un concetto intrapsichico* [*che ha luogo solo nella psiche], ma è un'esperienza, e lavorare sui problemi dell'abbandono, della perdita, della fiducia, della scissione etc. dovrebbe essere fatto nella maniera adatta a questa esperienza.

La scissione fu inizialmente introdotta nella letteratura da Freud nella sua teoria del 'romanzo familiare'. Quando un bambino diventa consapevole del rifiuto di un genitore, ha la tendenza ad immaginare che non è realmente figlio di questo genitore ma di un altro, totalmente amorevole e permissivo. Questa fantasia diviene ancor più reale per i bambini che hanno in effetti due coppie di genitori. Invece di vedere entrambi gli aspetti positivi e negativi in ognuna delle coppie, gli adottati spesso assegnano un attributo ai genitori adottivi e l'altro ai genitori biologici, specialmente alla madre. A volte l'immagine positiva è assegnata alla madre adottiva e l'aspetto negativo è per la madre biologica che li ha dati via.

Frequentemente, comunque, usando i meccanismi di rovesciamento e transfert (in cui i sentimenti che uno ha per una persona sono proiettati in un'altra persona più conveniente – come quando uno grida verso la moglie mentre è in realtà arrabbiato con il proprio capo) l'adottato proietta l'immagine negativa sulla madre adottiva in un tentativo di esternare i sentimenti di ostilità, rabbia e rifiuto che sono il risultato dell'essere stato abbandonato. Lei è disponibile dopotutto, mentre la madre naturale non lo è.

Qualche volta la percezione della madre adottiva da parte del bambino vacilla tra il vederla come la madre 'salvatrice' e come la madre che ha abbandonato, con il bambino che dimostra sentimenti ambivalenti di condiscendenza e ostilità nei suoi atteggiamenti verso di lei. Questi sentimenti, che difendono il bambino contro la vulnerabilità e un possibile annientamento, confondono sia la madre che il bambino e inibiscono in quest'ultimo l'esternarsi dei sentimenti di amore e odio, sia verso i genitori che verso se stesso.

Se la madre adottiva è insicura circa il suo percepirsi come la madre del bambino (e io credo che in un certo senso ci sia una buona ragione per questa sensazione di insicurezza), un bambino può esercitare un grande potere su di lei, usando questa scissione a suo vantaggio. La 'misera' madre adottiva non è dopotutto la madre 'reale' e il bambino non deve fare attenzione a lei. La madre adottiva può cedere e permettere al bambino di comportarsi male allo scopo di riguadagnare il suo amore. Oppure, sentendosi rifiutata, potrebbe agire con maniere rabbiose e di rifiuto verso di lui, così instaurando un circolo vizioso di rifiuto, rabbia, ansietà e capitolazione; dando luogo a una confusione di contraddizione e 'acting-out'.

Questo scenario si presenta a volte al contrario, dove il bambino, essendogli stato detto che è 'speciale', sente come se dovesse essere perfetto allo scopo di mantenere l'amore e l'accettazione dei suoi genitori. Questo bisogno di essere speciale può mettere un grosso carico di pressione sul bambino che deve vivere con delle aspettative percepite che sono frequentemente inottenibili. Questo spesso fa sentire il bambino come inadeguato e immeritevole, finendo per rinforzare i suoi sentimenti di aver deluso la sua prima madre. Il bisogno di essere perfetto per i genitori 'salvatori' fa sopprimere al bambino il proprio Sé allo scopo di assecondare i desideri dei suoi genitori. Questo sembra imperativo per la sua sopravvivenza: "Devi essere buono o sarai dato via."

L'insicurezza dell'essere buono abbastanza da essere tenuto può divenire addirittura più acuta se è anche insicuro riguardo il significato dell'amore. A molti bambini viene detto che la ragione per cui le loro madri naturali li hanno dati via era che lei li amava e voleva fare la cosa giusta. Ciò crea un contesto cognitivo per un sentimento dominante: 'se uno è amato, viene abbandonato'. Questo è un dilemma per i genitori adottivi che vogliono che il bambino veda la madre naturale in una buona luce, ma allo stesso tempo non sanno come realizzare ciò senza creare inconsapevolmente l'equazione amore=abbandono. La frase "tua madre ti amava così ti ha dato via", è un non sequitur* [*Non sequitur è ogni conclusione che assume come causa di un evento qualcosa che non ne è causa; anche se legato di solito al concetto di causalità (e quindi a problemi di logica induttiva) "non sequitur" indica anche, più in generale, la fallacia di assumere come motivo o ragione per una conclusione qualcosa che non è utilizzabile come motivo o ragione per la conclusione] per quel che riguarda il bambino. Le madri che amano i propri bambini non li danno via. Anche le madri naturali devono cercare di superare questi sentimenti. Uno straordinario numero di queste donne fertili non concepisce mai più.

Il dilemma per il bambino è acuto perché lui ha disperatamente bisogno di amore e affetto, eppure questo sembra pericoloso per lui. Il suo bisogno di difendersi verso ulteriori devastazioni lo induce a reagire con la distanza verso i legami. Anche quando descrive la relazione con la madre come positiva, c'è spesso una qualificazione che, in verità, la relazione era emotivamente poco profonda. Una risposta tipica alla questione di intimità con la madre viene da una donna che si sentiva abbastanza connessa con sua madre e modellò se stessa su di lei, ma disse, "non posso discutere di sentimenti intimi con lei." Questa donna descrisse se stessa come se annullasse i suoi sentimenti e si allineasse con sua madre, divenendo quello che sua madre voleva, "à la Alice Miller."* [* vedi link <http://www.ecn.org/reds/giovani/giovani0102Miller1.html>]

Nella mia esperienza con mia figlia, ho notato che era sempre più facile per lei parlare con me a tarda notte quando le sue difese erano basse, o al telefono. La distanza fornita dal telefono le dava la sicurezza di cui aveva bisogno per dire quello che aveva nel cuore. Poteva permettersi intimità nelle nostre conversazioni finché non si sentiva minacciata dalla mia presenza. Solo recentemente, dopo anni di terapia e lavoro che abbiamo fatto insieme, mia figlia può sedersi con me e mettere a repentaglio il mio amore.

Nessuno mi aveva spiegato, quando adottai la mia prima figlia, che lei aveva sofferto un trauma che avrebbe avuto impatto in ogni aspetto della mia relazione con lei. E se me l'avessero spiegato, come ho detto precedentemente, probabilmente non ci avrei creduto. I futuri genitori adottivi che si consultano con me sicuramente non vogliono crederci. È difficile accettare qualcosa che di base non possiamo cambiare. E noi non possiamo eliminare il trauma e il dolore della separazione dalla prima madre. Noi però possiamo aiutare tramite la comprensione della loro sofferenza, riconoscendo i sentimenti e fornendo modi con cui superare questo dolore.

L'adozione, che è stata declamata come la miglior soluzione sociale al problema delle gravidanze indesiderate, non è la panacea che vorremmo che fosse. La connessione tra l'infante e la sua madre

biologica sembra essere fisiologica, emozionale, mistica, spirituale e duratura. Essere separato da lei causa problemi che durano tutta la vita, riguardanti l'abbandono e la perdita, il rifiuto, la fiducia, la fedeltà, la vergogna e la colpa, l'intimità e il potere o la supremazia e il controllo.

Qualche bambino risponde a queste perdite precoci con un comportamento aggressivo, provocatorio e impulsivo, mentre altri reagiscono chiudendosi in se stessi e agendo con maniere compiacenti e condiscendenti. Entrambi sono feriti, ma ognuno risponde al dolore e all'ansietà in un modo diverso. Ognuno ha lo stesso desiderio d'amore e accettazione ed ognuno ha le stesse paure di rifiuto e abbandono. Uno spinge verso l'inevitabile e l'altro si protegge da questo. In nessun caso il bambino agisce dal suo Sé autentico, ma da un falso sé che lui (probabilmente inconsciamente) crede che lo aiuti a proteggersi da ulteriori ferite, rifiuti e delusioni.

La maniera in cui noi rispondiamo a questi problemi avrà un grande peso nello sviluppo e nella salute emotiva dell'adottato. I genitori adottivi possono e fanno una grande differenza nelle vite dei loro bambini, ma la loro efficacia e quella dei dottori che lavorano con loro sarebbe grandemente aumentata da onestà, educazione, supporto e comprensione.

Per i bambini di cui veramente le famiglie biologiche non possono prendersi cura, l'adozione è ancora la soluzione migliore, ma è imperativo che i genitori adottivi, i dottori e la società in generale inizino a riconoscere la complessità di questa soluzione. È importante riconoscere che tutti gli adottati per definizione hanno sofferto una perdita traumatica all'inizio delle loro vite e che questa esperienza ha o avrà un impatto su tutte le loro relazioni successive.

Il dolore è grande, ma la guarigione è possibile. La strada per guarire è lunga, e dobbiamo tutti viaggiare insieme: madre naturale, adottato e genitori adottivi. Non possiamo cambiare il passato; è parte della nostra storia per sempre. Abbandonarsi ai rimpianti è spreco di energia, così come preoccuparsi (invece che pianificare) del futuro. Entrambe le cose esauriscono la forza di cui abbiamo bisogno qui e ora, per essere effettivamente presenti l'uno per l'altro... per riconoscere, capire ed essere empatici con i sentimenti dell'altro. Fateci essere presenti e permettete che la guarigione abbia inizio.